

• Il debito pubblico ha alimentato diritti acquisiti, spesso economicamente ingiustificabili ma difficili da toccare. Servono scelte
Cari tecnici, tagliando la spesa siete costretti a fare (buona) politica

DI **PIERPAOLO BENIGNO***

Non possiamo più vivere al di sopra dei nostri mezzi", si sente ripetere fra le vie di Atene. Ed è il filo conduttore della grande crisi che ha colpito il mondo occidentale. Negli Stati Uniti la crisi ha le sue radici nell'eccesso di debito privato, in Europa ci sono varie combinazioni: dal debito pubblico della Grecia, al privato che diventa pubblico in Irlanda, alle versioni miste di Portogallo e Spagna, al pubblico di nuovo dell'Italia. Una volta che si accendono i fari sul debito e sulla sua insostenibilità si apre la strada verso una riduzione ordinata o non. Fare debiti è semplice, ridurli molto più complicato e costoso. Il punto è che l'accumulazione del debito si accompagna a una serie di diritti che diventano sempre più radicati e acquisiti. C'è a volte una direzione obbligata su quali diritti abbattere per primi. Ma, nella maggior parte dei casi, diventa una scelta politica che apre il conflitto sociale fra chi ha maturato diritti, e non li vuole perdere, e chi pur non avendone beneficiato è costretto a pagarli. Questo conflitto è il tema che ora si ripropone, dopo essere stato anestetizzato per anni. Gli sviluppi non sono prevedibili. Negli Stati Uniti, il diritto a vivere al di sopra delle proprie possibilità si traduce in un diritto al consumo smodato e a un allargamento del diritto di proprietà. In Europa, l'introduzione della moneta unica assicura credito facile e un periodo di "bonanza" finanziaria, dove le tigri della periferia, da quella irlandese a quella spagnola e greca, crescono a tassi galoppanti. Sono ritmi che dovrebbero descrivere un processo di convergenza verso una migliore tecnologia. Invece, nel sottofondo, c'è una crescita da domanda finanziata a debito. Ancor peggio perché se ne fa un uso improduttivo. Si cresce espandendo settori come il turismo, quello delle costruzioni e il settore pubblico che non sono portatori di nuova tecnologia. Non lasciano quasi nulla al paese. Anzi, assorbono e domandano forza di lavoro poco qualificata che, quando scoppia la bolla, non riesce nemmeno a muoversi verso altri settori. Ecco quindi i tassi di disoccupazione a due cifre in tutta la periferia.

Quando le luci si accendono sul debito, l'Italia, per vari motivi, è un buon candida-

to su cui focalizzarsi. Il debito è enorme, il terzo al mondo per dimensione. A differenza degli altri paesi europei, non è storia recente. Per questo i diritti acquisiti sono ben radicati e di difficile estirpazione. In primis, i diritti della politica alla mala gestione della spesa pubblica, su cui foraggiarsi. Dall'altra parte i diritti di chi ha usufruito dei benefici di questa spesa pubblica. Dal diritto a una pensione al di sopra dei propri contributi, al diritto all'assistenza sociale non giustificata ma scambiata con il voto, al diritto a un posto pubblico che non si può mai perdere, dal diritto delle imprese a far lievitare i costi degli appalti pubblici. C'è anche il diritto all'evasione. Un governo che si definisce veramente tecnico avrebbe il compito di riportarci alle condizioni primordiali cancellando tutti e solo quei diritti che sono stati immeritatamente acquisiti. Ma alcuni non sono più recuperabili, altri non si possono o vogliono toccare. Dove reperire le risorse diventa quindi un problema politico, redistributivo fra chi dovrebbe pagare e chi non. Saltano le pensioni. Si attacca il lavoro, non quello pubblico ma privato. Ecco uno dei tanti dilemmi. Se non si scegliesse di preservare i diritti della spesa pubblica, si potrebbe ridurre il costo del lavoro abbassando il cuneo fiscale senza mettere a rischio il lavoro stesso.

Ridurre i debiti non è quindi facile, anzi è economicamente doloroso. La spesa pubblica è parte della domanda aggregata. I tagli hanno effetti recessivi, come d'altra parte gli incrementi sono stati espansivi nel periodo di accumulazione del debito. Ci sono altre possibilità: la crescita, il ripudio, l'inflazione. Alcune sono illusioni, ma le altre non devono essere considerate alternative o scappatoie. Così per la soluzione degli Eurobond. Altrimenti i diritti immeritatamente acquisiti permangono e se ne radicano altri. Si tratta invece di strade complementari che dovrebbero mitigare i costi. C'è una certezza: per un percorso ordinato di riduzione del debito non è sufficiente un decennio per curare distorsioni accumulate in più di trent'anni. Non si può neanche prescindere dal bisogno di una stabilità politica che metta al centro delle sue azioni il vero benessere del paese. Altrimenti si prospetta una deriva disordinata.

*Professore di Economia politica alla **Luiss**

